

## Un progetto di società dietro i licenziamenti facili

Carlo Stelluti

Rieccolo di nuovo il tormentone sulla flessibilità. Nessuno parla però di flessibilità dell'impresa, di flessibilità delle produzioni, dei capitali, dell'organizzazione del lavoro, degli orari, della professionalità, si parla solo di flessibilità del mercato del lavoro, ed ora, nel libro bianco del Ministero del lavoro fa capolino anche la flessibilità dei salari. Dalle continue sollecitazioni a creare più flessibilità sono scaturiti, per opera soprattutto dei governi di centrosinistra, una quantità tale di contratti d'inserimento nell'attività lavorativa da disorientare qualsiasi imprenditore o consulente del lavoro di buona volontà. Tutto ciò non basta. **Ministri come Tremonti, Marzano, Maroni, il presidente della Banca d'Italia, fedeli interpreti dei desideri di Confindustria, ci ricordano ad ogni dichiarazione che solo la libertà di licenziamento esercitata senza che esista una ragione plausibile, è il toccasana per la risoluzione dei problemi di competitività delle imprese e strumento insostituibile per creare occupazione.** Nell'accezione comune si pensa che sia la possibilità di licenziare i lavoratori come e quando si vuole a rendere l'impresa più competitiva. Gli economisti di tutto il mondo non sono riusciti finora ad esibire prove robuste sul nesso esistente fra facilità di licenziamento individuale e occupazione e maggiore produttività, forse perché proprio questo nesso non esiste.

Non sembra nemmeno che i nostri personaggi più esposti su questa teoria vogliano più ragionevolmente chiedersi se mantenere vincoli forti sulla libertà di licenziamento è un buon modo per offrire garanzie di sicurezza del posto di lavoro al numero più elevato di lavoratori possibile. Più che il prodotto di una teoria economica sembra il baluardo da espugnare per il trionfo dell'ideologia liberista.

Dopo anni di generici appelli alla creazione di maggiore flessibilità, la destra è arrivata finalmente alla formulazione di una proposta precisa, la flessibilità è: l'abolizione dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori.

Come si può chiedere ai lavoratori di sentirsi compartecipi dei destini dell'impresa, se poi agli stessi vengono negati i diritti fondamentali, innanzitutto la dignità di essere umano, prima ancora che di lavoratore, di non essere considerato una merce di cui ci si può disfare senza una ragione? L'eliminazione della tutela rispetto al licenziamento senza giusta causa, non trova nessuna giustificazione.

Oggi la flessibilità esiste e non è solo all'ingresso nell'attività lavorativa. Gran parte dei contratti sono incentivati con sgravi contributivi a favore delle imprese e con modalità temporali, che tutto si può dire, tranne che non consentano la risoluzione del rapporto di lavoro.

Penso ai contratti di formazione lavoro, al lavoro interinale, ai contratti a tempo determinato, alle collaborazioni coordinate e continuative, per citare solo i più diffusi. Tali norme fanno sì che in una provincia come quella milanese, ormai il 94% degli avviamenti avviene con contratti flessibili e quindi facilmente risolvibili. In Italia i contratti di formazione lavoro sono 250.000, i part-time sono 1.700.000, i contratti di lavoro temporaneo 1.500.000, gli interinali 200.000, il telelavoro occupa ormai 800.000 persone.

### **Flessibilità: ma di cosa stiamo parlando?**

Quando poi si esige una maggiore flessibilità in uscita non si capisce a cosa ci si riferisce, infatti il 74% degli occupati nel settore manifatturiero lavorano in imprese al di sotto dei 10 dipendenti, per i quali, come è noto, non esistono vincoli particolari che vietano il licenziamento individuale.

L'art.18 che si applica alle imprese con più di 15 dipendenti, non ha nemmeno prodotto l'effetto di blocco alla crescita delle imprese stesse. Sono quasi 2 milioni i lavoratori che compongono il popolo delle partite IVA, cioè il lavoro parasubordinato, che rappresenta il massimo della flessibilità: nessun rapporto di lavoro scritto, nessuna regola, bassissimo costo, perché tutto il sistema di protezione sociale è a carico del lavoratore.

Tre milioni e mezzo, sono i lavoratori del settore pubblico, se ad essi si aggiungono i servizi sono circa 6 milioni, con un rapporto di lavoro che in questo caso non è propriamente flessibile, ma questo non sembra essere un problema, tenuto conto che il primo atto dell'imprenditrice ministro Moratti, è stato quello di assumere 60.000 insegnanti precari nei ruoli dello Stato, nonostante l'utenza scolastica sia in forte calo per ragioni demografiche. Settori interi come l'agricoltura, con lo stuolo di extracomunitari stagionali, la distribuzione commerciale con contratti flessibili di tutti i tipi, l'edilizia con l'esercito dei cottimisti, il milione e mezzo di occupati nella net-economy e così via, hanno forme di prestazione dove parlare della flessibilità e di art.18 è un non senso. Il 27% della ricchezza prodotta nel nostro paese è prodotta in nero, che equivale in ore/uomo, a circa 10 milioni di lavoratori che operano a flessibilità indiscussa. E' difficile, a questo punto, sostenere che la responsabilità della presunta non competitività del nostro sistema produttivo, debba essere attribuita a quei 2 milioni scarsi di lavoratori della media e grande impresa industriale e sempre loro sarebbe la responsabilità della non crescita occupazionale, dovuta essenzialmente alla impossibilità di licenziare senza giusta causa, qualche centinaio di lavoratori l'anno. Forse si dimentica che, proprio nella grande industria, certo aiutati da un sistema di ammortizzatori sociali di tutto rispetto, l'occupazione si è dimezzata in un decennio ed è tuttora in calo dell'1,5% l'anno.

Si potrebbe a questo punto obiettare, come sostiene il libro bianco che, gran parte del lavoro oggi si attua nelle forme del contratto atipico o peggio con forme di lavoro nero, che vanno ad alimentare il dato della disoccupazione, grazie alle presunte rigidità esistenti.

L'obiezione non è retorica, è sbagliata, infatti, se le regole sui licenziamenti in Europa sono molto simili alle nostre e il mercato del lavoro italiano è preso ad esempio per il suo elevato grado di flessibilità: come mai, nonostante i recenti miglioramenti, l'Italia continua ad essere in testa alle classifiche europee per numero di disoccupati? Si osserva che i paesi con reddito più elevato e maggiore occupazione sono quelli nei quali il licenziamento è più facile. Si dimentica che sono proprio i paesi più poveri, con basso livello tecnologico ad avere il minor numero di disoccupati, il tenore di vita più basso e nessuna protezione sociale. Purtroppo i "nostri" confondono la causa con l'effetto. E' l'elevato livello tecnologico a produrre maggiore competitività ed è quindi grazie all'elevata professionalità che ciò si rende possibile.

### **Ecco il modello economico che ha in mente la CdL**

Il nesso fra competitività e licenziamento senza giusta causa francamente è incomprensibile. Anzi si dovrebbe sostenere proprio il contrario.

Che modello economico hanno in mente costoro? Con quale sistema d'impresa si ritiene di competere nel mercato globale? Esiste un nesso logico fra facilità di licenziamento e riduzione di costi solo in alcuni casi. Infatti l'intercambiabilità della manodopera in ogni momento può favorire la riduzione di costi in quelle imprese, tecnologicamente povere, che immettono sul mercato prodotti con scarso livello di qualità, quindi di ricerca, di creatività, dove ai lavoratori non viene richiesta una prestazione qualificata.

Questo tipo d'impresa non potrà essere salvata dall'aggressività della competizione globale nemmeno dal sommerso. Vi sono paesi emergenti con bassissimi costi del lavoro, in grado di vincere questa sfida, per noi impossibile, se non con un arretramento delle condizioni di vita e della democrazia dell'intero paese.

Se l'Italia, uno dei paesi più avanzati del mondo, vuole stare sui mercati internazionali, deve competere per la qualità delle produzioni e, per questo ha l'esigenza di avere manodopera stabile, qualificata, sulla quale investire in formazione, creatività, ricerca, come unico modo per competere. Il licenziamento facile.